

Cap. I

L'isola e l'indiviso

Ascrivo a singolare evento della mia vita l'occasione di aver potuto conversare delle cose di Sicilia con un enigmatico personaggio; e di averlo potuto fare per diversi anni, e fin quasi alla vigilia della sua morte, quando cioè il suo pensiero si era definitivamente coagulato intorno ad alcuni nuclei di logica storica; e di aver potuto usare di quella compagnia quando il personaggio stesso non era noto che a pochi, e suscitava poco o veruno interesse, anche perché dallo interesse e dalla curiosità altrui egli costantemente mirava a difendersi. Ho nominato, come ognuno vede, Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

In quel torno di tempo l'uomo, solitario per vocazione e studio, non lo era forse del tutto, o tentava di porre riparo a quella condizione. Si trovava infatti all'imbrunire della sua vita; era ormai un gran signore carico di titoli, ma con poche risorse finanziarie che, del resto, egli non si curava di incrementare; non aveva figli, ma solo qualche nipote, ed una moglie difficile, assorta in un suo mondo misterioso, e impegnato a iniziare a quel suo mondo alcuni giovani viandanti che, secondo lei, sapevano percorrere il sentiero della ^{psiche} vita; e non deve destare, quindi, meraviglia se anch'egli - pur restando lontano dalle fissazioni, peraltro innocenti, della compagna della sua ~~vita~~ ^{vita}esistenza, una principessa baltica che aveva conosciuto a Londra, mirasse a costituirsi attorno un piccolo gruppo di giovani amici cui insegnare qualcosa, facendo così penetrare nella sua gelida ^{palermitana} casa di via Butera, un soffio di interesse per qualcosa, egli che sembrava irreparabilmente condannato allo scetticismo.

Inoltre, codest'uomo sostanzialmente rimasto sempre senza amici, né adulti né giovani, avvertiva la necessità tecnica di assicurare un confronto alle proprie riflessioni, alle proprie ricerche, alle proprie intuizioni. Si trattava di una verifica impalpabile nella quale metteva un signorile distacco, e che era pronto a interrompere per ripiombare immediatamente in quel silenzio che era la nube in cui, se non per tutta la vita, almeno ~~nei~~ ^{sui} suoi ultimi ~~anni~~ ^{tempi} di essa, che furono quelli in cui lo conobbi e lo pra-

2/

tical e lo sondai, rimase immobilmente avvolto. Quel confronto egli non poteva attuarlo coi giovanissimi, anche se svegli di intelletto, ^{ma} poteva solo ~~tentarlo~~ con chi già fosse pervenuto alla maturità, e fatti grigi i capelli sui libri. Io malinconicamente ero già fra questi.

Dopo la sua morte, e la trionfale rivelazione del suo romanzo Il Gatto-pardo, io pubblicai i miei ricordi personali su di lui, ma, mentre in quell'epoca mi si conservavano nitide le memorie dei suoi gesti, dei suoi sorrisi, delle sue rare parole, oscuro e inafferrabile mi rimaneva invece gran parte del suo pensiero sul quale non mi ero forse sufficientemente curato di adoperare il filtro. Eppure, quel pensiero aveva un grande valore - me ne vado accorgendo sempre di più - perché poteva essere paragonato a perle gettate in fondali marini; e che tuttavia era necessario ripescare perché si trattava di un tesoro forse ^{per i siciliani} più prezioso di quello alla cui scoperta ^{si era} mosse, secondo la leggenda, Cola Pesce nelle voragini dello Stretto di Messina. Quel tesoro era prezioso perché non riguardava l'uomo, la sua vita, le sue poche intime vittorie, e le sue molte amare ^{e il loro} delusioni, ma addirittura l'Isola, gli individui che la popolano, il suo ^{e il loro} destino. Ora, io, man mano che il tempo mi allontana da quel giorno del 1957 in cui casualmente c'incontrammo alla stazione ferroviaria di Palermo, e ci salutammo senza sapere che quella sarebbe stata l'ultima volta, vado ripercorrendo quei colloqui, e lego parole che potevano sembrare allora prive d'importanza, ad altre parole, ad altri gesti, e soprattutto a certi silenzi che erano più espressivi di lunghi discorsi e di elaborate conclusioni; e mi accorgo che l'uomo avrebbe meritato di venire considerato, solo che fossimo stati ^{allora} disposti ad accordargli una attenzione appena maggiore, un testimone fondamentale della storia di Sicilia.

Certo, il personaggio era scettico, disincantato, amaro (non mi disse forse quel giorno, mentre io dal finestrino mi curvavo verso di lui, che restava a terra, e gli chiedevo perché si fosse allontanato dal consueto caffè e dal crocchio dei conversatori abituali: Mi sono accorto di non essere adatto ai più ?), ma non era giudice ^{nato per} di cupe sentenze e irrevocabili dannazioni.

3/ *Anche nelle occasioni in cui poteva che aprir luce e
fare ancora qualcosa.* *il Principe di Lampedusa a Tenara che fece un lavoro*

3 *anche se lo ha fatto internamente sembrava come*
~~zioni. Per il principe di Lampedusa, nonostante tutto, sembrava un dovere~~
~~fare ancora qualcosa, e ciò anche quando le luci sembravano essersi del~~
~~tutto spente.~~ *non tanto luce quanto* Una anima resistenziale vibrava, contro ogni sconfessione
del presente, *in quest'uomo* ~~in lui~~ che, durante la prima guerra mondiale, non aveva
voluto piegarsi alla prigionia, ed era riuscito ad evaderne; che, durante
il fascismo ~~aveva riuscito~~ si era isolato in sdegnoso silenzio; e che du-
rante il postfascismo aveva ricusato di occupare quel posto cui la sua,
non solo intima, ma aperta avversione a quell'epoca, che giudicava plebea
e pietosa, lo destinava. Anzi, la ruga del suo corrucchio si era fatta più
profonda a causa di ciò che proprio in quegli anni del secondo dopoguerra
e di conclamata democrazia, si sarebbe dovuto fare, e invece non si faceva,
per la inesistente o scarsa maturità *a suo giudizio* ~~democratica~~ dei democratici emersi
dalla palude politica.

Epperò, l'anima sua resistenziale sembrava ancora aggrapparsi a
qualche cosa. Contro la somma delle fatalità esteriori, della stanchezza
millenaria, e della lontananza del fine da raggiungere, sopravviveva in
Tomasi di Lampedusa, come una lama esile ma non flessibile, il senso del
dovere di fare la guardia alla Sicilia. *Era convinto che* Compito di ognuno, cui sarebbe in-
degna sottrarsi, *quello* ~~è il dovere~~ di svolgere fino in fondo il proprio dovere,
il dovere cui la sorte, la classe, il passato lo comandano. Era una senti-
nella immobile di fronte a un paesaggio che sembrava irredimibile anche a
lui, ma che tuttavolta doveva essere vigilato lo stesso per antico impegno
d'onore.

mi sono accorto
Quel paesaggio io ~~ho cominciato~~ *sempre più* di amarlo man mano che, dopo il suo
messaggio umano, mi andavo *imparando* accorgendo quanto esso fosse di terra matrigna
e difficile; e quanto fosse vincolato da condizioni esterne e ferree. Con
la terra ~~non si può~~ *deve* ~~invero non~~ guardare contemporaneamente *all'* l'individuo che
la abita; e che di quella terra soffre e per la stessa si esalta, come per
trovarvi uno stordimento capace di *liberarlo* ~~salvarlo~~ dalla rinunzia cupa cui sembra
segnato. *la* *e gli* ~~terra~~ ed individui siciliani, nella loro storia, qui, si cercherà
di vedere, partendo forse da lontananze di tempo che possono sembrare disan-

corate da ogni rapporto col presente. Eppure, ^{questo d'ancoramento non c'è} ~~esse non lo sono~~ perché la
 geografia detta legge alla storia, e la storia di ieri condiziona quella
 del presente. Né l'individuo siciliano, pur facendosi migratore, venturiero,
 marinaio, colono, contrabbandiere, può riuscire a spopolare ^{quella che è} la terra
 della sua sorte e dei suoi avi. Per ognuno ^{individuo siciliano} che parte venti ne restano at-
 taccati al paesaggio, e continuano a bere quell'acqua, a mangiare quel
 pane, a trovare istintiva la via del coltello, a macerare i problemi del
 prestigio e dell'onore in un fazzoletto di terra che ^{in realtà è poco di più di} ~~è quasi~~ uno scoglio
 nel Mediterraneo, e non altro, perché i venticinquemila Km. dell'età dei
 sicelioti restano ancor oggi i venticinque mila Km. degli abitanti di og-
 gi che ormai non si curano più di volgere il capo per guardare i reattori
 che passano sulle loro teste. Troppo rapidi ^{per apparire come reattori} per il movimento delle loro
 idee, mentre l'isola, proprio in virtù dello sviluppo delle comunicazioni,
 sembra restringersi sempre più, impicciolirsi, diventare un carcere d'ani-
 me. Il sequestro psicologico e culturale di cui parlò il filosofo Giovanni
 Gentile ^{se} cessa da un lato, ritorna dall'altro. Si tratta di fenomeni sgu-
 scianti, subdoli, e condizionati da obiettive e superiori ~~circostanze~~ ^{leggi}
 della natura.

ce
 te,

Chi guarda l'isola si accorge, senza molte difficoltà, che essa presenta una bipartizione storico - geografica. La Sicilia occidentale ha ^{infatti} cominciato a differenziarsi sin da tempi remoti da quella orientale. Nella occidentale la pratica industriosità dei punicⁱ nella orientale l'attivismo ellenico costituiscono i dati fondamentali di sviluppo degli insediamenti umani. ^{Questa} Questi insediamenti ^{restano} ~~restano~~ ^{circoscritti} ~~circoscritti~~ al loro primo formarsi alle pianure costiere e alle colline litoranee. ^{finché non venne a vertice la nazione e rifugarsi nelle} La parte occidentale si prestava ^{interiore} ~~si prestava~~ maggiormente di quella orientale ad accogliere ed assimilare la penetrazione degli arabi; e questo è un fatto di notevole dimensione storica perché ^{parte occidentale ne in seguito} ~~rimarrà~~ condizionata non solo nel tipo di colonizzazione, ma anche e soprattutto nel costume. ~~Quindi~~

Questa chiarezza di distinzioni storico - geografiche non trova ^{però} ~~trova~~ altrettante riscontro nel campo naturale. Invero, l'isola presenta un altipiano centrale che, disabitato agli inizi, si è andato poi arricchendo di insediamenti umani giustificati dalle necessità di difesa nei confronti degli apporti culturali esterni dovuti a conquistatori o occupanti che, ^{1. att.} ~~finché non furono~~ definitivamente assimilati, entrando a far parte del costume siciliano, vennero generalmente respinti o guardati con diffidenza. Eppure, ancor oggi, osservando le attuali dimore rurali è possibile riconoscere, nei pagliari studiati dal Pace, linee di uniformità storica che possono ^{parto} ~~risalire~~ addirittura alle capanne dei sicani e dei siculi, mentre lo stesso carretto siciliano che ancor oggi coi suoi policromi aspetti aumenta il colore delle strade siciliane, può, nelle sue linee di costruzione, costituire, secondo il Cocchiara, una derivazione dal carro siceliota.

Questo altipiano centrale, comunque, mentre costituisce una area di isolamento dettato da ^{istinto} ~~necessità~~ di conservazione, si proietta verso tutte le coste, siano esse settentrionali od orientali. Non si può quindi parlare di una unità naturale della Sicilia occidentale. Si deve però riconoscere che la vita, in tale dimensione storico - geografica, partendo dalle catene settentrionali dello altipiano centrale, si è ^{andata} ~~proiettata~~ ^{gradualmente sulle} ~~sulle~~ coste, ^{coste,}

67

h ter

~~gradualmente assimilandone le popolazioni~~. Queste considerazioni oggi non appaiono certamente attuali come un tempo, perché ^{sulle} le coste, specie dopo l'ultima guerra, ^{si è} ~~hanno visto~~ ^{e si è} fortemente aumentato il numero delle localizzazioni industriali, ~~e si è~~ ^{che} elevato, in numero e in qualità, il volume degli insediamenti umani. Le ultime vicende storiche ^{hanno in particolare} hanno favorito l'addensamento sulle fasce costiere, ~~incrementata~~ la percentuale dell'insediamento sparso che resta invece sempre più bassa sulla parte collinare, e addirittura esigua su quella montuosa. Quasi il 92 % della popolazione della Sicilia Occidentale risiede ancor oggi solo in circa 300 centri abitati.

Non sfugge neppure al visitatore più frettoloso la caratteristica delle sedi umane dell'interno. Esse si trovano situate quasi esclusivamente su posizioni dominanti, spesso munite di castelli o chiese madri, cui fanno riscontro angustia e tortuosità di viuzze. Sebbene le condizioni morfologiche della Sicilia Occidentale presentino una prevalenza di regioni collinari (92 %) rispetto a quelle montagnose (20 %) e costiere (18 %), non si ha difficoltà alcuna ad ammettere che la vita per millenni è rimasta circoscritta piuttosto alla zona montagnosa che a quella collinare o costiera.

E' da tener presente che l'isola di cui ci occupiamo si trova nel Mediterraneo insieme a molte altre. Questa sua collocazione la rende però solo per una parte simile a tutte le altre. Il mondo delle isole mediterranee al tempo di Filippo II, così magistralmente descritto dal Braudel, non si presenta piatto, uniforme. Il mirabile disegno del Braudel è stato però dettato soprattutto in chiave economica, e della Sicilia ^{ovviamente esse} non si pone i problemi storici e psicologici, cioè quelli che possono aiutarci a intendere e giustificare l'insorgere dei sentimenti che sono alla base del carattere siciliano, e dello atteggiamento che viene genericamente indicato come mafioso.

Intanto, qual grande differenza si riscontrava in quel tempo (e in parte permane ancor oggi) tra la Sardegna e la Sicilia! La Sardegna era lontana dalla terraferma, e bisognava andarla a cercare appositamente, abbandonando le grandi rotte. E perché poi si sarebbe dovuto farlo, dato che si trattava sostanzialmente di un mondo affamato che languiva in una solitudine ^{pressoché} spettrale? Né essa, con la sua ^{scarsa} ~~para~~ popolazione, si trovava nello spartiacque fra l'Occidente e l'Oriente. La storia che la riguardava era quindi necessariamente povera, anche se illuminata dal senno giuridico di Eleonora d'Arborea; e pertanto, se essa non era del tutto al riparo dalle incursioni barbaresche, e dagli appetiti delle grandi potenze, la sua collocazione la preservava comunque da pericoli costanti. La vita pastorale la caratterizzava e salvava dai problemi della crescita e della espansione, nonché dal dubbio del doversi rassegnare o meno a una definitiva chiusura di prospettive. Il problema sardo era tutto e solo nella misura di accettazione da parte dei suoi abitatori di una realtà imposta dalla natura, e contro la quale non erano proponibili alternative, laddove la Sicilia aveva potuto invece al tempo dei re normanni costituire in Africa addirittura qualcosa di ^{molto di} ~~una~~ testa di ponte.

Per la Sicilia il discorso era ^{dunque} ~~diverso~~. Essa era certamente partecipe della vita, dei pericoli, e delle chiusure comuni a tutte le isole del Mediterraneo, ma nello stesso tempo doveva vivere problemi ad essa peculiari. Questi ultimi erano naturalmente da considerare più tragici e meno eludibili. L'isola non era intanto un mondo affamato come ^{la} maggior parte delle isole mediterranee.

885
Famoso é il caso del Principe di Palermo - l'ultimo "schiavo negro" - che nel 1797 fu catturato dai pirati, e costretto a pagare una grossa taglia che lo stesso re di Napoli pretendeva che egli assolvesse in pieno. Il principe, infatti, essendo sulla parola, ^{già} riuscito a rientrare in Sicilia, non

8 / 6
Anche se, specie nel secolo XVIII, il flagello delle ricorrenti carestie non la risparmia, una speranza tuttavia può sorreggerla, e cioè che essa non deve soggiacere a una condanna della natura, ma solo a disfunzioni che possono essere transitorie, del suo antiquato ^{istituzione} sistema. L'ampiezza delle coltivazioni di grano ^{voluntas sua dominatur per la loro esigenze d'impero} la mettono potenzialmente al sicuro per quanto concerne il suo fabbisogno interno, anche se in definitiva contribuisce ad aggravare il problema della sua sicurezza esterna. Spesso le navi di Malta stanno in agguato dinanzi a quei suoi porti dove si trovano i regi caricatori, i magazzini e gli scari baronali, e non esitano a impadronirsi delle navi che, col carico prezioso, veleggiano verso la Spagna. A tanto può la fame anche fra genti cristiane. Questo pericolo é reale e grave, e tuttavia non é fra i maggiori cui l'isola é esposta. La Sicilia é praticamente la frontiera tra le due grandi zone del Mediterraneo. Come un branco di lupi, approfittando delle non grandi distanze, la mordono, la tormentano i corsari dell'Africa del Nord. Le alterne sorti della guerra fra cristiani e infedeli, tra Francia e Spagna prima, e Francia e Inghilterra poi, la tengono in continuo allarme. Si moltiplicano le sue torri costiere, ma nel territorio c'è sempre fame di milizie. La terra, anche se solo parzialmente coltivata, come ci informano i viaggiatori stranieri, é tutt'altro che avara, ma i predoni sono agguerriti e audaci. La sua posizione strategica nel Canale, la sua condizione insomma di essere una porta tra due mondi, un obbligato passaggio per le flotte, la espongono a repentaglio maggiore, mentre la sua superficie, che é fra le più estese, non la salva da convulsioni interne e da allargamenti di guerre che, altrove, per mancanza di spazio e di naturali asperità, potrebbero più rapidamente estinguersi. La sua estrema vicinanza alla penisola aggrava poi la sua posizione. Solo in qualche modo la salva lo stato delle comunicazioni in Calabria e la grande insicurezza della rotta marittima con Napoli.

885

Famoso é il caso del Principe di Palermo - l'ultimo "schiavo negro" - che nel 1797 fu catturato dai pirati, e costretto a pagare una grossa taglia che lo stesso re di Napoli pretese che egli assolvesse in pieno. Il principe, infatti, essendo sulla parola, ^{già} riuscito a rientrare in Sicilia, non mostrava solerzia nel pagare il riscatto, tanto più che per farlo doveva vendere dei feudi. Ma il re gli intimò di farlo. Altrimenti, sostenne, dove sarebbe ^{po} andata a finire la pubblica e privata fede?

Non si salvano ^{assolutamente} gli individui che ^{la natura ha provisto di} ~~hanno~~ forti muscoli. C'è fame di braccia per le marine cristiane, e poiché non é facile trovarne che, di buona grazia,

LA BIBLIOTECA

siano disposti arruolarsi, si é costretti dal governo a vuotare le carceri, e legare al remo i condannati, mentre le campagne vengono percorse da ^{troppo energici} per-suasori ^{con loro modi} che riescono a rendere lo Stato ancora più disamabile.

In questa drammatica e precaria situazione, fra genti in allarme continuo, e frodate nella loro ansia di giustizia, nasce tuttavia una Na-zione. Il sentimento ^{nazionale} germoglia soprattutto sulle riviere che sono parti-colarmente minacciate; rincula, al bisogno, nelle zone adiacenti; guarda a quelle più interne come all'estremo rifugio, occorrendo, per la difesa. Certo, gran parte della Sicilia feudale non vive della passione della Na-zione, per la quale vibrano invece le città e le marine, se non per ciò che ne filtra dai manieri dei baroni dove una classe di proprietari piuttosto rozzi considerano come un orgoglioso dovere quello di salvaguardare i sim-boli di questa Nazione. I contadini restano a tutto ciò assolutamente es-tranei, intenti come sono a macerare i problemi della loro povertà.

Codesta Nazione non poteva certamente espandersi, era come se aves-se anzi un coperchio sul capo. Tuttavia, luminoso esempio di ciò che possa, anzi comandi la geografia, in Sicilia la Nazione nacque, ~~si difese convul-~~

↳ Problematico e temerario é forse affermare che essa nacque addirittura al tempo del governo degli Altavilla venuti dall'esterno a riconquistare l'isola alla religione di Cristo, ma é certo che l'aver essi provocato la scomparsa, secondo l'immagine del Gabrieli, della "confusa costellazione di tirannelli locali, preludio e incentivo alla conquista straniera", ~~come~~ ^{quella} costituì la premessa per una coagulazione successiva dei molteplici elementi etnici che, oltre quello arabo, coesistevano nell'isola. L'ara-bismo e l'Islam, sia pure con alternative varie, riuscirono a vivere come forze sociali e culturali nell'isola accanto ai Normanni, minoranza di reggitori e di guerrieri, i quali ebbero il grande pregio di chiamare a collaborazione non solo tutto l'elemento musulmano (arabi e berberi), ma anche gli italiani del Nord (colonie lombarde), e del Sud che varie ragio-ni avevano condotto in Sicilia. Ed é interessante notare che finché gli Altavilla governarono l'isola, nell'isola sopravvissero l'arabismo e l'I-slam. Fu con Federico II che l'elemento arabo venne sradicato. Ma già a quel tempo si era verificata una fusione tra i latini e quegli arabi che non avevano avuto il cuore di emigrare in Africa o in Spagna, e ne era nata una popolazione destinata a difendersi convul-samente all'epoca del Vespro, ^{Quella narrazione, che tale ormai si può proclamare, contro gli Angioini} sopravvisse nel biblico linguaggio dei suoi cronisti che interpretarono la vittoria come un miracolo voluto da Dio; si mantenne fra attestazioni caparbie di nobili, e fremiti indistinti di popo-lo; e oggi ancora rimane come un lamento funebre su una nobile tomba. Le difficoltà stesse del parto legarono i siciliani in una specie di patto ^{qui} erano lievitato da un lato la sofferenza comune, dall'altro lo sdegno per o-gni straniero, e i suoi simboli che purtroppo si identificavano nel concet-to di Stato. Nasce e sopravvive ^{questa Nazione,} anche se innegabilmente nel suo caso non si possono riscontrare le teorizzazioni relative che sono costanti, in genere, nella storia degli altri popoli.

Non si può ^{affermare} ^{che} ad esempio, quando la Nazione siciliana si forma, ~~affer-~~ ~~mare che~~ nell'isola ci fosse unità di lingua dato che nel suo territorio si parlavano contemporaneamente il latino, l'arabo, il catalano, mentre sino a ~~a poco tempo~~ ^{poco tempo prima} si erano avute altre, ^{fiorenti e protette,} le lingue di Francia e di Germania. Ne può farsi riferimento al motivo religioso perché la chiesa

10
cattolica, la moschea araba, e la sinagoga ebrea stavano a testimoniare la policroma varietà delle fedi, e ^{il} sostanziale ~~tolle~~ spirito di tolleranza dei reggitori, specie normanni. A maggior forza non si può parlare di comuni discendenze e di consanguineità per una gente che appariva come il prodotto di innumeri invasioni. Né si può parlare di unità culturale quando lingue ed origini sono molteplici e diverse, anche se ^{con ragione} si è ^{tributo alla} ~~trovato in~~ ^{di avere dato} Sicilia il germe ~~della~~ lingua italiana.

Eppure, qualche cosa fece nascere in Sicilia la Nazione, cosa che va considerata come sorprendente per i tempi e per l'intero territorio italiano nelle cui regioni nulla di analogo ^{cocvolmente} ebbe a manifestarsi.

E' da pensare che la gente isolana abbia avvertito, da tempi lontani, un primordiale e tribale sentimento di difesa dai pericoli esterni causati dalle rivalità dagli interessi politici, commerciali e strategici dei paesi rivieraschi del Mediterraneo, e abbia saputo tale sentimento trasfondere anche nei gruppi stranieri entrati ed acclimatatisi nell'isola.

Come se si trovassero in una zattera esposta alle furiose onde del mare, gli abitanti della Sicilia riuscirono a superare i diaframmi opposti dalle lingue, dalle religioni, dalle diverse discendenze, e a costituire una intesa comune per la comune sopravvivenza. Alle considerazioni storiche che ci hanno suggerito l'immagine della zattera e dei suoi abitatori possono aggiungersene altre, e meno metaforiche, come quelle che con straordinaria vivezza ha descritto per tutte le isole del Mediterraneo il Braudel; "Menacées par la famine - egli scrive - les îles le sont aussi par la mer elle même, la mer éternellement belliqueuse, plus belliqueuse que jamais en ce milieu du XVI siècle. Les Baleares, la Corse, la Sicile, la Sardaigne pour ne parler que de ce que nous connaissons bien, sont littéralement de places assiégées".

Questa tesi "geografica" ha indubbiamente il suo alto valore, ma, ^{nel} quadro della formazione del siciliano carattere, non ^{possono farsi} ~~può~~ derivare da queste sole considerazioni quelle tonalità di furore, sospettosità, e orgoglio eccedente ^{hanno} ~~che fanno~~, nel tempo, l'individuo siciliano, il frutto cioè di

*che sono andati**comunque*

una scala di sentimenti/sempré più esasperantisi. Non si può/datare dal momento della creazione della 'Comunitas Siciliae', che é la disperata risoluzione presa coralménte dai siciliani dopo la fiammata abbagliante del Vespro (1282), la nascita di codesto viluppo di furori. Bisogna cercare i primi grumi indietro nella teoria dei secoli, e considerare che la Sicilia non poté aver mai un suo Stato, tranne per qualche periodo dopo il Vespro, quando si trovò ad essere una piazzaforte assediata dagli angioini, cioè da un nemico ritenuto non soltanto oppressivo, ma anche e soprattutto offensivo e tracotante; e che la fusione tra il suo popolo e lo Stato non avvenne/mai perché, anche in quei felici - se così possono chiamarsi - momenti, non fu sangue siciliano quello chiamato a reggere la terra, ma aragonese, con l'ovvio carico di interessi e di sospetti che la condizione veniva a comportare. (1720-1802)

Veramente, ad ascoltare il Marchese di Villabianca in un suo manoscritto che si conserva presso la Biblioteca Comunale di Palermo, il problema di questa difesa sembrò doversi porre in termini tragici per i siciliani nell'anno 1185 al momento cioè delle nozze di Costanza, ~~il cui sangue era veramente da ritenersi normanno, ma~~ la cui figura veniva esaltata come simbolo di Sicilia/ ^{*anche se il suo sangue doveva ritenersi normanno,*} e di Enrico VI, imperatore svevo. Da preoccupazioni siffatte sarebbe quindi nata, nell'oscurità delle catacombe, la Lega dei Vendicosi, una setta destinata a vegliare sul diritto della Nazione che i cavalieri tedeschi avrebbero potuto insidiare ed offendere. Difficile é accertare la quantità di vero e quella di favola nella tradizione raccolta dal gentiluomo palermitano alla fine del Settecento, e ancor meno facile é la possibilità di trovare raccordi, legami, prosecuzioni nel tempo di un siffatto sotterraneo impegno alla resistenza. ^{*della esistenza*} Ma ciò che vale é che un mito/ di forze ignote alla luce, ma non per questo meno vitali e vigili, pronte a un intervento vendicatore, si sia protratto per secoli nella ingenua anima popolare; e di volta in volta abbia cercato di attribuire quest'anima resistenziale ora a una setta ora ad un'altra, sinché sembrò che la missione potesse riconoscersi e localizzarsi nei Beati Paoli, setta della cui ^{*effettiva*} esistenza, al contrario dei franchi muratori di cui c'è conferma storica, é lecito dubitare, ma che il popolo siciliano ancor oggi tenacemente rivendica. ~~Ma~~

12

9 BIS

In realtà sui Peato Paoli non si può dire che le uolubilità
diversa sommarie, che il marchese di Villabianca ~~non~~
ci ha trasmessi in uno dei suoi Opuscoli polemici.

«Questi Peato Paoli - scrive il marchese - o sia uellera,
nomini, a mio credere che da Filiberto egli ha inteso,
non sono tanto antichi, e forse più d'ogni altro luogo si
fecero a sentire nelle [città] di Palermo a causa che il
sgherfismo e il valentignismo era bastantemente coltrito
delle persone potenti, e dai molti Baroni del Regno.
Le persone meridiane, quindi a cause, non potendo fare
tal spesa di mantenere Sicarij, si formavano il vanto
col procedere empioamente da per se stessi colle loro
mani - tutti effetti e mulo allora conseguenza della
debilità che si conosceva nel braccio della Sicilia».

Il Villabianca stesso ci informa che il 11 dicembre 1701
venne imprigionato a Palermo lo schioppettiere Giuseppe
Amatore, ma in realtà, venne rapreso del suo corpo
perchè nella notte si era dato la morte agli stessi. Anche
un Girolamo Ammirata venne in seguito imprigionato.
Come appartenente ai Peato Paoli, e per aver ucciso un
Compagno traditore. Ma non esistono carte proamatorie
solo l'amatorismo della loro esecuzione nell' Amatore.

[Esiste] De' finibrosi di Palermo attribuiti i fatti che si
vedevano da registro della Compagnia de' Bianchi
che aveva il più compito di confortare i condannati.
Nulla ~~disposizione~~ disposizione per poter affermare che
essi vennero portati a morire pochi Peato Paoli, e se
il Villabianca e dice ancora di aver conosciuto, e se
mentre era fanciullo, un vetturino si nomeva,

9 ter 13

scampato alla folla, benché Beato Paolo,
Vito Vittorru che aveva fatto di ~~essere~~ stato un
Beato Paolo la testimonianza più forte ^{era continuando a questa} essere,
utile solo perché ~~era~~ che il Vittorru ~~non era~~
~~stato fraticello e aveva anzi salvato la vita~~ ^{era riuscito a salvare}
perché "si pose colla corona alle mani nella
chiesa di S. Matteo". Questo ^{dedicato} ~~era~~ ~~all'abbandono~~
^{dopo una esistenza sfortunata,} a pratiche di ^{esuberante} ~~esuberante~~ ^{devotione religiosa} ~~più~~
aiutare a comprendere l'origine del nome
Beato Paolo che, mondo la voce popolare ~~usata~~
del grande etnologo Salvatore Solomone
Merino, veniva attribuito ai folli Sardi. Di
folli venivano rappresentati, si ~~giò~~ ^{giò} ~~mo~~ ^{molto}
nel saio dei monaci, e si molle nelle vesti
di all'isola. Rara fortuna ebbero comunque

~~fortuna ebbero~~ agli inizi di questo secolo certi romanzi di Luigi Natoli
(William Galt) che alla storia dei Beati Paoli torrentizamente si ispira=
vano. Il popolo sembrava averli attesi da tempo. Le edizioni furono numerose,
la tiratura inaudita, ancor oggi i palermitani cercano quelle dispense nelle
librerie antiquarie.

X

Questo doversi difendere da sé è stato l'amaro destino dell'individuo
siciliano dall'epoca stessa dei Sicani, cioè dai primi abitatori dell'isola
di cui la storia - se si vuol prescindere dai fantastici Ciclop e Lestri=
goni - riesce a raccogliere il nome. Codesti Sicani venivano a quanto pare
dall'Asia; e dall'Oriente di lì a poco sarebbero giunti gli Elimi; e lo
stesso può dirsi dei Fenici. Un pullulare ^{dunque} di genti spinte dall'avventura
in una terra di nessuno. Solo i Fenici trapiantatisi sulle coste tenevano
a mantenere, per vocazione al commercio, rapporti con la patria di origine,
ma si trattava di legami portati ad indebolirsi più che a intensificarsi;
e fu sufficiente l'arrivo dei Siculi in forze per respingere loro e i Si=
cani e gli Elimi, codesto polverio di ceppi diversi, lontano dal loro i=
tinerario di conquista. I Siculi erano d'origine latina per cui nell'isola
a un certo momento il confronto venne a ^{stabilirsi} ~~prodursi~~ fra genti asiatiche e
genti latine. Coagulazione che sarebbe stata difficile, ma non impossibile
se il naturale istinto organizzativo dei Siculi avesse avuto tempo per
l'opera; ma questo respiro i Siculi non l'ebbero a causa dell'arrivo dei
Greci che da Siracusa cominciarono ad irradiarsi con forze sempre più so=

verchianti, alimentate e rinnovate dalla Madre Patria. ^[P]Avanzata ~~era~~ fu
 certamente illuminata dal più alto grado di cultura, ma inceppata da con-
 trasti sociali interni. C'era un fronte della tirannide ^{così}, come c'era un
 fronte della povertà in queste colonie create dai greci. Epperò il mag-
 ma di genti, cui i Siculi avrebbero forse potuto dare unità e fede, non
 era in grado di resistere all'invasore ellenico, anche se questi era lo-
 gorato da interni dissensi. Fu la disperazione del momento che, dopo a-
 ver sofferto i primi inganni (oh ! ricordo di Polifemo, primo della serie !) [!]
 fece da quel magma scaturire un eroe di nome Ducezio. Sappiamo che era
 siculo; e possiamo anche immaginare che egli non si proponesse solo di
 guidare la sua gente alla riscossa, ma che ambisse a raccogliere più dif-
 fuse adesioni. Mirabile periodo dovette esser questo, e spiace che la o-
 scurità delle notizie non ci consenta di poterlo valutare come forse me-
 riterebbe. ^{[Certo è che i Siculi ^{radunati} raccolti da Ducezio avevano sofferto in-}
 gratitudini ed inganni, e i greci si erano serviti di loro per combattere
 i mercenari di Gerone, rifiutandosi poi di ripagarli secondo i patti. Certo
 è anche che, impugnando le armi, i Siculi avevano cercato di porre la loro
 causa sotto la protezione delle ^{loro} divinità. La stessa creazione della loro
 capitale in luogo sacro, il lago dei Palici, ne fa fede. Ma la causa affi-
 data agli dei e a un capo valoroso non poteva trionfare. I Siculi erano
 praticamente prigionieri nella loro patria; non potevano comunicare con
 l'esterno; né avere alleati; né colmare i vuoti aperti dai caduti, donde ne
 venne la decisione di Ducezio di abbandonare, ^{pur} dopo alcune significative
 vittorie, la lotta, e recarsi alle case del nemico a far atto di sottomis-
 sione. Sottomissione che gli fruttò l'esilio a Corinto, ma non per molto
 tempo. Ducezio aveva voluto combattere i greci con l'astuzia, ma il de-
 stino dei Siculi era segnato lo stesso. Il suo ritorno in Sicilia, pur coin-
 cidendo con faide ^{acute} interne dei greci, non poté mutare le sorti di un rap-
 porto di forze ineguali. La fondazione di Calatte nel 445 a.C. simboleggiò
 una disperata e forse caparbia volontà di sopravvivenza, ^{una sfida} che non era di Du-
 cezio solamente, ma dei Siculi tutti. Lo si vide alloché la morte di Du-

cezio poté spegnere sì sul momento la guerra, ma come scrive il La Lumia la= sciò "un popolo debellato, ma non morto"; e neppur morto ^{apparve} dopo che i Siculi, avendo ripreso le armi vennero atrocemente puniti da Agrigentini e Siracusani riuniti, poiché essi per parecchi secoli cercarono, favoriti dalle asperità dell'interno, di ~~conservare~~ conservare i loro caratteri etnici. ^I ~~essi~~ greci potevano elevare maestosi templi, ma quei templi non bastavano a legare alle sorti e alla gloria dell'Ellade ciò che rimaneva dei Siculi. Il De Sanctis afferma che essi erano ormai scaduti da fattore autonomo della storia di Sicilia, e ciò era certamente vero dal momento stesso in cui i loro trofei erano stati mandati a Delfi dai vincitori. Epperò, mi pare che con questo non fosse ve= nuta meno l'anima resistenziale degli abitatori dell'isola. L'ora di questa anima calpestata venne con le guerre servili che misero a mal partito i ro= mani, a partire dall'anno 135 a.C. Cicerone nelle sue Verrine aveva già da tempo rappresentato le condizioni del "granaio di Roma", chiedendosi: "Che cosa é mai la Sicilia se ne togliete il prodotto de' campi, la industria e il nu= mero dei propri aratori?" ^{Al tempo delle guerre servili la composizione etnica degli abitatori dell'isola si era completamente trasformata, ma le condizioni erano diventate molto più intollerabili di quanto non lo fossero state al tempo di Ducezio perché oramai non si poteva più parlare di gruppi liberi di abitanti, ma solo di schiavi; e non di schiavi solo di un sangue, ma di sventurati che erano stati sbarcati nell'isola da ogni parte del Medi= terraneo, miscuglio di origini diverse e di condizioni disparate, un mondo che conosceva solo la fame e l'abiezione. Costretti a vivere di rapina nelle strade impervie quando riuscivano a liberarsi dei ceppi, quegli schiavi tro= varono in Euno un magico seduttore che seppe condurli - emettendo, con strani artifici, fuoco dalla bocca - al massacro prima dei padroni, poi al loro stesso ^{che} ~~fatale~~ massacro, considerando la forza di Roma, ^{non poteva che essere fatale} l'atrocità con cui i servi vennero puniti (crocifissi a migliaia) ^{forse nella loro totalità} offese, forse irreparabilmente, l'ansia di giustizia di quelle genti. Tra l'inganno greco e la brutalità romana qual= cosa fin da allora poté considerarsi spento in Sicilia, e mai più si ricompose. Almeno alla superficie subentrò di quelle genti un'altro volto, ^{una maschera col} ~~il~~ sigillo.}

della diffidenza. Dirà nel Gattopardo il Principe di Salina all'inviato piemontese che lo sollecita ad accettare la nomina a senatore del regno d'Italia: "Noi siciliani siamo ^{stati} avvezzi da una lunga, lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si scampava dagli esattori bizantini, dagli emiri berberi, dai viceré spagnoli".

Dal primo resistente nella storia di Sicilia che probabilmente fu il bestione Polifemo caduto nello inganno di Ulisse al raffinato discorso del Gattopardo ^{certamente} ~~esattamente~~ è corso molto tempo. La resistenza ha perduto di violenza, ma ha forse acquistato di sottigliezza. La resistenza si è acquattata nelle pieghe della storia e, nella vita di ogni giorno, può anche darsi che ^{ritengo} ~~avverta~~ di essere (o ciò che è peggio, venga considerato tale dalla pubblica opinione) ^{adib'istaro} un resistente il mafioso nascosto dietro un muretto.

114
CAP. II

CHE COSA E' LA MAFIA

Forse non sono grandissimi i passi in avanti che sono stati compiuti da quando il Pitré nel 1889 si chiedeva cosa fosse la mafia: "Che cosa sia - rispondeva - io non so dire; perché nel significato che questa parola é venuta ormai a prendere nel linguaggio ufficiale d'Italia é quasi impossibile il definirla". Tuttavia egli vi si provò (un così grande etnologo non poteva alla fine sottrarsi all'obbligo di una risposta), e anche qui in queste pagine ci si proverà a farlo col sussidio (ma é poi veramente un vantaggio ?) della ormai torrentizia sopravvenuta letteratura.

Cominciamo col vocabolo: sue origini, suo significato, sue dimensioni interpretative. Il Pitré nega (e chi non potrebbe essere d'accordo con lui ?) che il vocabolo sia nato solo nel 1862, quando cioè l'autore drammatico Giuseppe Rizzotto cominciò a rappresentare alcune scene che sarebbero avvenute nelle Grandi Prigioni di Palermo, dando alla sua opera il noto titolo de I mafiusi di la Vicaria. Facilmente si può ritenere che il vocabolo venisse già usato da tempo, anche se non fosse riuscito a pervenire a dignità di ingresso nei vocabolari. Il vocabolario delle voci siciliane del Traina (1868) registra così la mafia: braveria, baldanza, fasto, spocchia. Per il Mortillaro di Villarena (1876) si tratterebbe di voce piemontese equivalente a camorra. L'Avolio (1875), rivolgendosi al latino vafer, vaferosus (astuto), si distacca notevolmente dalla accezione comune. Ma il vocabolo potrebbe anche derivare dal francese meffler che a sua volta deriverebbe da maufe (il dio del male), di cui parla Loiseleur a proposito dei Cavalieri del Tempio, e Pitré ricorda.

Con maggiore misura di attendibilità l'etimo si può ritenere di origine araba. E qui c'è da scegliere tra māhfal che significa "adunanza, assemblea, riunione di molte persone", e mahyās che significa "spacconeria" secondo il Dozy, e 'āfa che significa "preservare, proteggere, tutelare, garantire qualcuno da qualche cosa" da cui il nome d'azione mu'afāh o "esenzione, immunità, liberazione da ogni giogo, protezione, tutela" o altresì, secondo lo Schiaparelli,

18

"difendere". Dopo avere ricordato queste ipotesi ed alcune altre, il P. Ga-
 briele Maria da Aleppo, ^{missionario cappuccino e professore di lingua araba} in Palermo nel Collegio Internazionale per le Missioni Italiane all'estero,
 manifesta di propendere (1910) per un significato originario che starebbe
 per "protezione contro le soverchierie dei potenti, esenzione da qualunque
 legge sociale, riparo da qualunque danno, forza, robustezza di corpo, serenità
 d'animo, riconoscenza e gratitudine verso chi faccia dei benefici". C'è
 infine una recente ⁽¹⁹⁶²⁾ ~~(1962)~~ tesi del Loschiavo ^{secondo cui} la mafia deriver-
 rebbe da "maha" (cava di pietra); e che nelle cave di pietra della Val di
 Mazara (come già un tempo gli arabi respinti dalla conquista normanna verso
 l'interno) solessero riunirsi i patriotti siciliani in attesa della libe-
 razione. Tesi che non mi sembra ^{rispetto all'} convincente ~~come~~ l'altra di ^{mutafah} ~~"maha"~~ che
 sembra invece attagliarsi - consentendo in questa interpretazione anche
 l'arabista Umberto Rizzitano - alla radice stessa del sentimento maffioso,
 che è di ^{offerta e di} ricerca di protezione, e di ^{insieme} evasione da poteri che non si ~~ricono-~~
~~seono~~ ^{vogliamo riconoscere} -

Il Pellegrini dal canto suo conforta della propria autorità la
 surriportata interpretazione data dal p. Gabriele Maria d'Aleppo, il cui
 lavoro era stato duramente criticato dal De Gregorio, fornendo anche
 giustificazioni fonetiche intorno al passaggio dalle voci arabe
mu a fiya e mu afa che possono benissimo ridursi in ma+. ^{del vocabolo mafia}
 Proprio per queste premesse non mi pare che la spiegazione data da
 Angelico Prati ("unione di persone d'ogni grado e d'ogni qualità che in
 Sicilia si aiutano nei vicendevoli interessi, facendosi giustizia da sé
 non badando alla morale e alle leggi") pur dando una parte del significato
 di questo neologismo, già peraltro mi pare raccolto dal Petrocchi, sia
 tale da poterci definitivamente accontentare. Vi manca appunto quel quid
 che abbiamo già visto raccolto dal Traina nel 1868 e che ebbe cura man
 mano di arricchire con altri termini come "azione, parole e altro di chi
 vuol fare il bravo, sbraceria, braveria", "sicurtà d'animo, apparente ardire:
 baldanza", e "insolenza, arroganza, spocchia", e ancora "atto o detto di
 persona che vuol sembrare più di quel che è"; quel quid che il padre Ga-

18

"difendere". Dopo avere ricordato queste ipotesi ed alcune altre, il P. Gabriele Maria da Aleppo, ~~missionario~~ ^{missionario} cappuccino e professore di lingua araba in Palermo nel Collegio Internazionale per le Missioni Italiane all'estero, manifesta di propendere (1910) per un significato originario che starebbe per "protezione contro le soverchierie dei potenti, esenzione da qualunque legge sociale, riparo da qualunque danno, forza, robustezza di corpo, serenità d'animo, riconoscenza e gratitudine verso chi faccia dei benefici". C'è infine una recente ~~(1962)~~ ⁽¹⁹⁶²⁾ tesi del Loschiavo ^{rispetto all'} secondo cui la mafia deriverebbe da "maha" (cava di pietra); e che nelle cave di pietra della Val di Mazara (come già un tempo gli arabi respinti dalla conquista normanna verso l'interno) solessero riunirsi i patriotti siciliani, in attesa della liberazione. Tesi che non mi sembra convincente ~~come~~ ^{rispetto all'} l'altra di "mu'afah" ^{mu'afah} che sembra invece attagliarsi - consentendo in questa interpretazione anche l'arabista Umberto Rizzitano - alla radice stessa del sentimento mafioso, che è di ^{offerta e di} ricerca di protezione, e di ^{insieme} evasione da poteri che non si ~~ricono-~~ ^{seono} ~~seono~~ ^{vogliono riconoscere} -

Il Pellegrini dal canto suo conforta della propria autorità la surriportata interpretazione data dal p. Gabriele Maria d'Aleppo, il cui lavoro era stato duramente criticato dal De Gregorio, fornendo anche giustificazioni fonetiche intorno al passaggio dalle voci arabe mu' a fiya e mu' afa che possono benissimo ridursi in ma+. ^{del vocabolo mafia}

Proprio per queste premesse non mi pare che la spiegazione data da Angelico Prati ("unione di persone d'ogni grado e d'ogni qualità che in Sicilia si aiutano nei vicendevoli interessi, facendosi giustizia da sé non badando alla morale e alle leggi") pur dando una parte del significato di questo neologismo, già peraltro mi pare raccolto dal Petrocchi, sia tale da poterci definitivamente accontentare. Vi manca appunto quel quid che abbiamo già visto raccolto dal Traina nel 1868 e che ebbe cura mano di arricchire con altri termini come "azione, parole e altro di chi vuol fare il bravo, sbraceria, braveria", "sicurtà d'animo, apparente ardire: baldanza", e "insolenza, arroganza, spocchia", e ancora "atto o detto di persona che vuol sembrare più di quel che è"; quel quid che il padre Ga-

"difendere". Dopo avere ricordato queste ipotesi ed alcune altre, il P. Gabriele Maria da Aleppo, missionario cappuccino e professore di lingua araba in Palermo nel Collegio Internazionale per le Missioni Italiane all'estero, manifesta di propendere (1910) per un significato originario che starebbe per "protezione contro le soverchierie dei potenti, esenzione da qualunque legge sociale, riparo da qualunque danno, forza, robustezza di corpo, serenità d'animo, riconoscenza e gratitudine verso chi faccia dei benefici". C'è infine una recente (1962) tesi del Loschiavo (1962) secondo cui la mafia deriverebbe da maha (cava di pietra); e che nelle cave di pietra della Val di Mazara (come già un tempo gli arabi respinti dalla conquista normanna verso l'interno) solessero riunirsi i patriotti siciliani in attesa della liberazione. Tesi che non mi sembra convincente ^{rispetto all'}altra di ^{mu'a fah} ~~che~~ che sembra invece attagliarsi - consentendo in questa interpretazione anche l'arabista Umberto Rizzitano - alla radice stessa del sentimento mafioso, che è di ^{offerta e di} ricerca di protezione, e di ^{insieme} evasione da poteri che non si ~~ricono-~~ ^{se non vogliamo riconoscere} -

Il Pellegrini dal canto suo conforta della propria autorità la surriportata interpretazione data dal p. Gabriele Maria d'Aleppo, il cui lavoro era stato duramente criticato dal De Gregorio, fornendo anche giustificazioni fonetiche intorno al passaggio dalle voci arabe mu'a fiya e mu'afa che possono benissimo ridursi in ma+.

Proprio per queste premesse non mi pare che la spiegazione ^{del vocabolo mafia} data da Angelico Prati ("unione di persone d'ogni grado e d'ogni qualità che in Sicilia si aiutano nei vicendevoli interessi, facendosi giustizia da sé non badando alla morale e alle leggi") pur dando una parte del significato di questo neologismo, già peraltro mi pare raccolto dal Petrocchi, sia tale da poterci definitivamente accontentare. Vi manca appunto quel quid che abbiamo già visto raccolto dal Traina nel 1858 e che ebbe cura mano di arricchire con altri termini come "azione, parole e altro di chi vuol fare il bravo, sbraceria, braveria", "sicurtà d'animo, apparente ardire: baldanza", e "insolenza, arroganza, spocchia", e ancora "atto o detto di persona che vuol sembrare più di quel che è"; quel quid che il padre Gabriele Maria d'Aleppo, ~~che era siriano di origine~~, ha saputo anche lui cogliere quando, forte della ^{che gli derivava dall'esser nato in Siria} esperienza delle proprie origini siriane, accettò come perfetta la spiegazione datane dal Pitré che andremo ora a registrare.

Chi, con impegno di dottrina e felice percezione del sentire del popolo siciliano, cercò di definire cosa fosse la mafia, nonostante la umiltà del ricordato suo esordio, fu ^{infatti} Giuseppe Pitré il quale, come egli stesso narra nel suo volume su "Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano", era "nato sul mare in Palermo, e figlio di marino". Fra le sue più giovanili fatiche ^{era stata} quella di compilare un "Vocabolario marinaresco siciliano". Non demopsicologo, non storico, nel senso stretto, professionale della parola, e non interessato - come notò il Gentile - ai "motivi profondi, la cui indagine farebbero delle sue vivaci rappresentazioni vera e propria storia", tuttavia era "storico, ma poeta, storico voglio dire che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia, e non li domina col pensiero". Fanciullo, il Pitré si aggirò nel quartiere del Borgo che in quel tempo era sobborgo

19

quasi di Palermo prima di venire inglobato nella città; ed era allora, come *lo è* ancora oggi, popolato di pescatori e marinai. "Io son pago di affermare - egli scrisse - la esistenza della nostra voce (mafia) nel primo sessantennio di questo secolo in un rione di Palermo, il Borgo, che fino a vent'anni addietro faceva parte per se stesso, e si reputava qual'era topograficamente, diviso dalla città. E al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse, e vale sempre, bellezza, grandiosità, perfezione, eccellenza nel suo genere.... Alla idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior specificato della parola, e discorrendo di uomo, sicurtà d'animo, e in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza? L'uomo di mafia o mafioso, inteso in questo senso naturale e proprio, non dovrebbe metter paura a nessuno perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi".

Questo, dunque, secondo la testimonianza del Pitre, la mafia negli anni pregaribaldini nel quartiere del Borgo, dove qualche decennio prima di lui era nato il calafato Giovanni Corrao che ^{incontreremo in seguito} abbiamo già conosciuto nei suoi presumibili rapporti con la mafia, già divenuta dopo il 1860 esercizio di violenza. Ora il Pitre "storico ma poeta" ^{prefer} ~~potrebbe~~ fermarsi a quei suoi, piuttosto profumati, ricordi dell'età fanciullesca, e riluttò ad allontanarsene, a rinnegarli, donde in un congresso di etnologi tenutosi nel cinquantenario della sua morte (1966) gliene venne da qualche giovane studioso l'accusa di ingenuità. Vera o non vera questa ingenuità? Ciò che vale è la testimonianza onesta di chi, fanciullo, sentì, e, uomo, continuò a sentire che la parola rispondeva a un popolare e sempre perenne orgoglio, cui gli arabi avevano assicurato soprattutto un prestito semantico che sapeva di lontananza, ^{di arricchire} ~~di aggiungere~~ di fascino. Che, poi, ^{veri detenuti} ~~i portatori~~ del termine ^{cioè i mafiosi, coi loro amici} suggestionati forse dalla fortuna della commedia del Rizzotto in tutta Italia, l'abbiano guastato e deviato, indottivi dall'orgoglio, dalla prestanza, dalla spavalderia, ^{che erano loro propri} ~~che~~ son tutti cattivi consiglieri, è altra cosa.

Il sicilianismo pitreino preferì restare ancorato al suo ricordo che il tempo trasformava in nostalgia di una età. Epperò, i limiti del suo provincialismo - ché questa fu l'accusa che il Gentile gli mosse rispettosamente - erano appunto fissati in questa siepe fiorita entro cui egli voleva rinserrare la propria scienza che era, è giusto dirlo, immensa, e che tuttavia vi trovò posto, costituendo ^{una} ancor oggi campo sterminato d'informazione e di insegnamento per gli studiosi di tutto il mondo che vengono a cercarne i documenti nel Museo ^{che porta il suo nome, e} Pitre che sorge a Palermo nel fascinoso Parco della Real Favorita.

In quello stesso quartiere del Borgo numerosi erano allora i teatrini dell'"opra dei pupi", uno dei quali ancora vi sopravvive. Né si può pensare a quella nascita del vocabolo senza istintivamente rivedere, come il Pitre le descrisse, le folle attente, e non solo di ragazzi, ma anche di adulti ^{seduti} appena dal ~~avevano fino allora terminato di~~ lottare col mare, e con le tempeste; e che ^{sulle} panchette apparivano ~~stavano~~ ora assorti in religioso raccoglimento, ora protesi in furiosa protesta, quando la malizia di Gano di Magonza o la ^{maffios} forza del mussulmano portava a morire i baldi paladini di Carlo Magno. Degna cornice era quella per gli spavaldi giovanotti di allora, mafiosi più per le belle ragazze del quartiere che per i carabinieri con la lucerna. Oggi, di quella cornice stinta se ^{possono} ne raccolgono solo i cocci nei superstiti scenari che hanno nello sfondo castelli turriti o boschi o reggie. Tuttavia, così la voleva allora il popolo questa mafia, così questa mafia pulita ancor oggi, nelle famiglie bennate, borghesi o pur anco dell'umile popolo di Palermo, s'intende. Raccolta, comunque, la testimonianza pitreina procediamo.

mentre si respinge invece l'altra: bestiale e sanguinario.

X